

Prima edizione: ottobre 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3177-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nell'ottobre 2011 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Federica Bosco

Il mio angelo segreto



Newton Compton editori

A tutti gli angeli della mia vita

CAPITOLO UNO

Il giorno che a scuola ci avevano fatto vedere quel filmato sui casi di morte apparente, in cui tutti i testimoni parlavano del «tunnel di luce bianca», della «fluttuazione» e della sensazione di pace e benessere, non avevo fatto altro che sbadigliare e guardare fuori della finestra sperando che qualche cretino dei miei compagni telefonasse annunciando un allarme bomba.

Ma adesso le cose erano un po' diverse.

Non solo avevo visto quella rassicurante e attraente luce bianca che sembrava chiamarmi, ma per la prima volta dopo mesi dalla morte di Patrick, stavo finalmente sperimentando la pace e la serenità.

Avevo attraversato il tunnel ed ero tornata indietro.

Da sola.

E adesso mi trovavo in un luogo senza tempo né sogni, dove non avevo più paura e dove non provavo più alcun dolore.

E sinceramente non avevo nessunissima intenzione di svegliarmi.

C'erano momenti in cui provavo quel piacevole senso di torpore in cui ti crogioli la mattina presto, pensando a una buona scusa per non andare a scuola, altre volte, invece, avevo la sensazione di uscire letteralmente dal mio corpo e galleggiare nella stanza.

Non che avessi il potere di far niente, né di intervenire (altrimenti avrei chiesto a mia mamma di smettere di farmi ascoltare gli Oasis!), ma questo mi dava una prospettiva del tutto nuova a cui non avevo mai riflettuto prima: potevo vedere com'era la vita senza di me.

Ed era straziante osservare mia mamma e Paul piangere sul mio corpicino esile e impotente, alternandosi giorno e notte per non lasciarmi mai sola, senza poter fare nulla per loro.

La mamma mi accarezzava i capelli e mi stringeva la mano sinistra, la mano del cuore, e mi raccontava per ore di quando ero piccola e, per farmi mangiare, metteva la videocassetta dei balletti e mi imboccava velocemente mentre guardavo incantata le ballerine. Op-

pure di quella volta che avevo disegnato sul muro col pennarello indelebile i miei amici immaginari o ancora quando, all'uscita del supermercato, ero entrata nella macchina di un'altra mamma perché lei non voleva comprarmi la cioccolata.

Sembrava passata un'eternità, invece erano trascorsi poco più di dieci anni ed era incredibile come, in così poco tempo dal mio arrivo nel mondo, io avessi già sperimentato sulla mia pelle il significato della parola morte.

A volte passavano a trovarmi i miei compagni di classe che rimanevano in piedi vicino al letto, con le facce smarrite e imbarazzate, incitandomi a non mollare.

Era tutto assurdo e incredibilmente triste e, fosse stato per non vederli più così infelici, giuro che avrei fatto l'impossibile per svegliarmi, ma la paura di sentire di nuovo il morso del dolore affondare lentamente i denti nel mio cuore come un cane affamato mi terrorizzava a tal punto da farmi preferire una *non-vita* in un letto d'ospedale, piuttosto che una sofferenza senza fine.

È schifoso lo so, egoista e tutto il resto, ma è la verità e l'idea di passare ancora un solo giorno a guardare nel vuoto pensando a Patrick con lo strazio che mi squarciava il petto era semplicemente insopportabile.

Adesso poi che Nina mi odiava e mi ero giocata l'audizione alla Royal Ballet School non avevo grandi motivi per tornare a vivere.

La cosa più curiosa del mio stato vegetativo era che tutti quelli che mi conoscevano, nessuno escluso, provavano l'impulso irresistibile a scusarsi per qualcosa che avevano fatto o non fatto per me.

Paul, il compagno di mamma, la cosa migliore che ci fosse mai capitata, e l'ultimo che potesse colpevolizzarsi di qualcosa, mi chiedeva scusa per aver invaso il mio territorio venendo a vivere da noi, per avermi sgridato quella volta in macchina, quando avevo risposto male a mia mamma, e per non essermi stato abbastanza vicino nel momento in cui ne avevo più bisogno.

Anche la mamma si disperava per non aver fatto abbastanza per mandarmi alla Royal Ballet, rimproverandosi che avrebbe potuto lavorare di più per pagarmi la retta o seppellire l'orgoglio e chiedere i soldi a nonna Olga, mentre Betty, la sua migliore amica, non si dava pace per avermi raccontato quel sogno in cui Patrick le diceva la frase incisa sul braccialetto.

Avrei voluto stringerli fra le mie braccia e dire loro che non avevano proprio niente da rimproverarsi, che erano le persone migliori del mondo e che li amavo come più non avrei potuto e se c'era qualcuno che si era comportato in maniera cocciuta ed egoista ero io, che non avevo fatto altro che pensare a me stessa e a quell'audizione, come se non ci fosse stato niente di più importante al mondo.

Dio sa se mi dispiaceva vederli soffrire così per colpa mia e questo mi commuoveva a tal punto da farmi scendere grosse lacrime lungo le guance, che qualche medico insensibile catalogava inevitabilmente come "riflesso incondizionato".

Avrei voluto alzarmi di scatto e urlare: «Riflesso incondizionato un corno!», e poi ripiombare nel mio sonno profondo.

Chi invece non mi conosceva si sentiva autorizzato a raccontarmi gli affari propri, fregandosene se quello che diceva poteva interessarmi o meno, quando c'era sempre stato ben poco a parte la danza classica a interessarmi veramente, almeno prima della tragedia.

E la cosa peggiore è che mi raccontavano cose che non avrei mai e poi mai *voluto* sentire. Era una tortura gratuita contro cui non potevo ribellarmi.

Comodo parlare a qualcuno che se ne sta lì indifeso e immobile e non può risponderti né darti torto come hanno già fatto tutti i tuoi amici!

La più insopportabile era Ellie, una giovane infermiera che una volta al giorno veniva a lavarmi e cambiare le lenzuola.

In quella mezz'ora, che nella mia concezione dilatata del tempo equivaleva a un'eternità, mi aggiornava sugli sviluppi della sua cotta per un infermiere dell'altro reparto, tale Robert, che credeva fosse innamorato di lei solo perché le portava i cornetti caldi a inizio turno, cosa che le stava facendo considerare l'idea di mollare marito e figli.

Anche senza sapere che il suddetto infermiere andava a letto anche con Nancy del turno di notte, era chiaro come il sole che Ellie avrebbe fatto la cazzata del secolo lasciando il marito e non capivo come potesse essere più incosciente di me che ero in coma.

D'altro canto, secondo Janine, la fisioterapista, lui non provava per nessun'altra donna quello che provava con lei, ma glielo diceva sempre dopo che si era fatto massaggiare la schiena.

Seguire tutti gli sviluppi stava diventando più complicato di una puntata di *Beautiful*.

In realtà credo che l'unica ragione per cui si esca dal coma sia lo sfinimento.

Quando veniva a trovarmi Carl, invece, tutto tornava ad essere spaventosamente triste e reale.

L'ultima volta che ci eravamo visti era stato al funerale di Patrick, mi ricordo che ci eravamo appena guardati da lontano, ma lui non si era nemmeno avvicinato, forse per paura di sconvolgere ulteriormente Nina, forse perché tutto quel dolore era troppo grande per noi.

A sedici anni non dovrebbero capitarti cose del genere, a sedici anni dovresti solo pensare a essere felice e realizzare tutti i tuoi sogni e non essere testimone della morte del tuo ragazzo, la persona più dolce, più buona e generosa del mondo, che annega per salvare il tuo cane.

Una morte così stupida per qualcuno che amava il mare e il suo Paese così tanto da imbarcarsi nella Marina Militare Britannica a neanche vent'anni.

Nina mi riteneva responsabile, e come potevo darle torto?

Anch'io mi ritenevo responsabile della sua morte, per quello avevo voluto farla finita buttandomi nelle stesse acque gelide che avevano inghiottito lui, ma evidentemente non ci ero riuscita, ed ero sempre lì, o almeno c'era il mio spirito intrappolato in un corpo immobile che si consumava giorno dopo giorno.

Carl mi diceva che lui e Nina si erano rimessi insieme, ma che la famiglia di lei era distrutta, ed erano stretti in un dolore indescrivibile: Nina si vestiva solo con i maglioni del fratello e la mamma non usciva più dalla sua stanza dove passava giornate intere a piangere.

Il padre invece beveva di nascosto e la sera, quando Carl tornava a casa sua, lo vedeva seduto sul divano a fissare la televisione spenta. Poi si alzava barcollando per accompagnarlo alla porta.

Era questa la realtà che non avevo più voluto affrontare.

Avrei voluto dirgli di smettere di parlare e di non tornare mai più, che c'ero io quel maledetto giorno di febbraio su quella maledetta spiaggia, impotente e incredula a fissare le onde nere, pregando di vederlo riemergere da un secondo all'altro, mentre i minuti passavano e lui non tornava più, che ero io a urlare il suo nome a squarciagola entrando in acqua vestita, mentre i curiosi si avvicinavano per vedere cosa fosse successo.

Io che, pur di non turbare l'equilibrio di Nina che amava suo fra-

tello più di qualunque altra cosa al mondo, le avevo tenuto nascosto l'amore sconfinato che provavo per lui da tutta la vita, io che mi ero giocata per sempre la possibilità di entrare alla Royal Ballet perché ero troppo devastata dal dolore per affrontare l'audizione, e che ero sempre io quella che Nina, accecata dallo strazio, aveva preso a pugni il giorno del funerale.

Tutto questo solo perché Patrick voleva farmi provare «il miglior fish and chips del mondo» sulla spiaggia di Skegness prima della nostra prima notte insieme.

No.

Carl non aveva il diritto di parlarmi del dolore di Nina e della sua famiglia.

Non lui che per primo le aveva spezzato il cuore tradendola con la più zoccola della scuola perché aveva avuto un ripensamento.

Nina era, e sarebbe sempre stata, la mia migliore amica, anzi, come avevamo detto fino a solo pochi mesi prima, mia sorella.

Ma le nostre vite adesso erano cambiate in modo irreversibile e non avevo idea di che cosa sarebbero potute diventare.

Non era mai venuta a trovarmi ed ero certa che non lo avrebbe mai fatto.

Per lei ero morta prima che ci provassi veramente, ero morta quando le avevo nascosto che io e Patrick stavamo insieme.

Era tutto così stupido.

Tutta l'intera storia vista dalla mia prospettiva era talmente ridicola che non riuscivo a capire come avessimo fatto ad arrivare a quel punto.

Se avessi detto la verità dall'inizio e cioè che amavo Patrick da quando avevo tre anni e che negli ultimi mesi ci sentivamo sempre più spesso e che, alla fine, anche lui si era innamorato di me, non avremmo dovuto nasconderci, e quel giorno non avrei dovuto portare York con noi per non lasciarlo solo a casa ad abbaiare e Patrick non sarebbe morto per salvarlo e adesso saremmo insieme da qualche parte più innamorati che mai.

E avremmo avuto il nostro lieto fine.

Tutto si poteva risolvere.

Tutto.

Tranne la nostra morte.

Ancora non sapevo come ero stata riportata a riva e da chi.

Alcuni passanti mi avevano trovata mezzo assiderata sulla spiaggia, mentre per mia madre, tornare a casa dove mi aveva lasciata in punizione e non trovarmi più aveva significato contare fino a tre e poi chiamare polizia e ospedali, certa che l'avrebbero rassicurata dicendole che sarei tornata di lì a poco.

E mai avrebbe potuto immaginare che la sua descrizione corrispondesse esattamente a quella di una ragazzina in fin di vita in un ospedale a più di due ore di macchina da casa.

Lei e Paul si erano precipitati da me guidando come matti sull'autostrada e si erano subito fatti fermare da una pattuglia di poliziotti che, minacciati da mia mamma, si erano offerti di scortarli per arrivare prima.

Mai sottovalutare la capacità di persuasione di una madre italiana in preda al panico.

La mamma mi aveva presa fra le braccia come una bambola fragilissima e mi aveva cullato tutta la notte cantandomi le filastrocche toscane che mi piacevano tanto.

Finché Paul le aveva dato il cambio per lasciarla riposare un momento sulla poltrona vicino al mio letto, annientata e immensamente triste, mentre ripeteva in continuazione «la mia bambina, la mia bambina».

E lui mi aveva preso fra le sue braccia forti, con cautela e tenerezza, tenendomi la testa contro la sua spalla come fossi sua figlia.

Il mio gigante buono, che avrei tanto voluto chiamare *papà* un giorno.

Rimaneva il mistero del braccialetto.

Lo avevo regalato a Patrick proprio il giorno dell'incidente, mentre eravamo lì sulla spiaggia a guardare l'orizzonte e fare progetti per il nostro futuro, e non riuscivo a capire come mai adesso si trovasse al mio polso destro.

E poi perché nessuno conosceva il latino?

C'era inciso «*Serva me. Servabo te*»: *Salvami. Ti salverò*, non era tanto difficile!

Al prossimo che diceva «dev'essere spagnolo» avrei risposto: «È latino cazzo!».

L'avevo scelto con Carl, e lui lo aveva riconosciuto subito quando era venuto a trovarmi, ma non poteva sapere che lo avevo dato a Patrick.

Solo Betty, l'amica di mamma che mi aveva fatto le carte un paio di volte (e sono convinta avesse previsto tutto), aveva sognato Patrick che le diceva quella frase, e lei non poteva proprio saperlo.

È stato dopo che mi aveva raccontato quel sogno che ho deciso di andarmene da questo mondo a cercare Pat che, ne ero certa, mi stava aspettando da qualche parte. Per rimanere con lui per sempre, lontano da quel pozzo infinito di dolore nero e soffocante in cui ero caduta.

Anche mio padre era venuto a trovarmi insieme a sua moglie Libby e ai gemelli.

Mi piaceva Libby, e somigliava molto a mia mamma e, per quanto tragica, quella era un'occasione buona per loro per provare a seppellire i vecchi rancori.

Mio padre, che nella vita non aveva mai avuto idea di cosa parlar-mi a parte degli sviluppi del mercato azionario, era curiosamente loquace e, forse, il fatto che non potessi confermargli di continuo con la mia linguaccia il suo fallimento come padre gli dava il coraggio di dirmi quello che probabilmente avrebbe voluto da una vita.

E cioè che anche se era distante, impacciato e maldestro mi voleva bene.

Se avessi saputo che bastava essere in fin di vita per sentirglielo dire, avrei simulato un incidente molto prima.

Quando fu il turno di Libby e i gemelli mi resi subito conto, dal tono della sua voce, che le cose fra lei e mio padre non andavano poi così bene.

Intanto perché lui era fuori a parlare con mia mamma, anziché tenere fermi quei due delinquenti di Seb e Adrian che cercavano di chiudermi il rubinetto della flebo e mi davano pizzicotti sugli alluci con tutta la forza per farmi reagire e poi, perché la povera Libby mi aveva detto, tirando su col naso, che «l'amore non è mai come te lo aspetti, anche quando fai l'impossibile per far funzionare le cose».

Se avessi potuto risponderle le avrei chiesto se il giorno in cui aveva conosciuto mio padre avesse bevuto o indossasse un paio di occhiali con le lenti di salame, perché se c'era una persona che non era mai cambiata per un minuto in tutta la sua vita era proprio mio padre, il cui massimo della stravaganza era stato indossare un cardigan color caffè con le toppe ai gomiti per Capodanno.

A quanto pare aveva un fascino misterioso a me incomprensibile, un po' come il Principe Carlo.

Mi auguravo solo che non divorziasse anche da lei, le volevo bene e non volevo che soffrisse.

Anche la mia preside, Mrs Jenkins, era venuta a trovarmi, ci teneva che tornassi a scuola in tempo per dare l'esame.

Ma forse Mrs Jenkins non si rendeva bene conto della situazione.

O era il suo modo per sdrammatizzare.

Claire invece, la mia ex insegnante di danza, era arrivata una mattina con il CD della variazione che avevamo studiato per mesi certa che, avendomelo fatto ascoltare milioni di volte, mi avrebbe fatta svegliare di sicuro.

Erano tutti convinti che la chiave del mio risveglio stesse nel trovare la parola giusta, quella che avrebbe rotto l'incantesimo della strega malvagia riportandomi in vita, come fossi stata *La Bella addormentata nel bosco*.

Si era scatenata una specie di gara a chi fosse riuscito a farmi svegliare prima.

Con la musica, le storie, le parole, ognuno di loro *sentiva* che sarebbe riuscito a toccare quel tasto che avrebbe riacceso l'interruttore della mia mente, tirandomi fuori dalle sabbie mobili.

In realtà non bastava solo quello, ci voleva anche la mia collaborazione che mi rifiutavo di dare.

Non *volevo* svegliarmi ed ero terrorizzata all'idea di non sapere quali potessero essere le condizioni del mio corpo.

Potevo essere paralizzata, incapace di parlare, di muovermi, o non essere più autosufficiente.

E questo avrebbe significato non poter ballare mai più.

E una vita senza danza e senza amore non era degna di essere vissuta.

Quindi no.

Non mi sarei più svegliata.

Sarei rimasta lì, nascosta nel mio stesso corpo, a tempo indeterminato.

Se non fosse stato per quell'*altra* voce.

L'unica che non poteva essere reale e che non riuscivo a localizzare.

Quella che non smetteva di frullarmi in testa da quando ero entra-

ta in coma e che si manifestava soltanto quando non c'era nessuno con me.

Quella di Patrick.

Il *mio* Patrick.

E questo poteva voler dire una cosa sola: che ero grave.

Pat era morto e lo sapevo bene, ma lo sentivo a intermittenza, come se stesse cercando la frequenza giusta per comunicare con me e non faceva che ripetermi: «Mia, sono Patrick mi senti?».

Certo che lo sentivo, forte e chiaro!

Ma evidentemente lui non sentiva me e non sapevo proprio come farglielo capire e stava diventando sempre più fastidioso sentirgli fare le prove tecniche nel mio cervello.

E convinto com'era che non lo sentissi, diceva qualunque cosa gli venisse in mente e spesso, preso dallo sconforto, cominciava a cantare e, chiunque avesse conosciuto Patrick sapeva quanto fosse stonato.

Una sera, dopo il consueto aggiornamento di Ellie sugli sviluppi con Robert (le aveva chiesto che shampoo usasse per avere dei capelli così morbidi e setosi e questa secondo lei era una prova inconfutabile del suo amore), rimasta finalmente sola, sentii la voce di Patrick cantare dolcemente:

«You're beautiful... you're beautiful... you're beautiful it's true...».

E nonostante sembrasse un gatto a cui avevano schiacciato la coda in una porta, mi sembrò talmente reale e bello che il mio cuore dovette sussultare o qualcosa del genere perché una macchina a cui ero attaccata si mise a suonare ed Ellie corse a chiamare Nancy perché venisse a vedere cosa stava succedendo.

Nancy spense l'allarme, premette qualche bottone, mi auscultò e diede il suo responso: «Dev'essere stato un calo di tensione».

Calo di tensione un tubo!

Ero al colmo dell'emozione e dava la colpa al generatore di corrente?

Speravo davvero che Robert la lasciasse.

«Ma sei sicura che non sia successo qualcos'altro?», chiese Ellie.

«No, non credo proprio, a volte capita, ma non è niente, quella dorme come un sasso!».

«Ma forse no, magari stava sognando qualcosa di bello, magari il suo ragazzo! Non credi sia possibile?».

Stavo cominciando a voler bene a Ellie.

«Figurati! Quelli non sognano nemmeno, sarebbe più facile rianimare un cetriolo», disse con sarcasmo.

«Sono sicura che lei ci ascolta, io le parlo di continuo e a volte mi sembra che mi capisca. Sai che lei era una grande ballerina? E si è lasciata morire per amore, è una storia così triste, come Romeo e Giulietta...».

«Be' adesso non credo che ballerà più conciata com'è, non ha più muscoli, anche il braccialetto le va così largo che quando le sollevo il braccio scivola via».

COSA? Che stava dicendo quella stronza? Che non avevo più muscoli? Quanto avrei voluto prenderla a schiaffi, così vedeva se avevo i muscoli!

«Già, il braccialetto», proseguì Ellie, «io dico che gliel'ha regalato lui, c'è quella scritta in spagnolo, chissà cosa vuol dire?».

È latino cazzo!

«Com'è che sei così romantica? Non sarai mica innamorata eh Ellie?»», incalzò Nancy acida.

Oddio non glielo avrebbe mica detto, vero?

«Io innamorata? Non scherzare Nancy...», rispose imbarazzata.

«Eddai Ellie, dimmi chi è? Sarà mica il nuovo portantino?».

No Ellie non glielo dire!

«No», rise, «non è lui».

«Il ragazzo della mensa! Quello addetto alle patatine fritte?»

«No, nemmeno lui». Rise ancora.

«Ellie sai perfettamente che di me ti puoi fidare no?».

Ellie no zitta ti prego stai zitta non ti fidare! Gridavo nella mia testa con tutte le forze.

«È...».

Ellie no, no, no!!

«È... Robert, l'infermiere del reparto uomini», concluse trionfante con una punta di orgoglio.

Ecco fatto...

«CHIIII?»», urlò stridula Nancy.

«Robert! So di piacergli, me lo ha fatto capire...».

«E come te lo avrebbe fatto capire?»», incalzò Nancy in un tono per niente amichevole, «col linguaggio dei segni?»

«Oh in molti modi, mi fa dei regali, un sacco di complimenti, ed è sempre adorabile con me».

«Adorabile eh? Sentiamo, e da quanto va avanti questa storia?»
«Un paio di mesi!».
«Un paio di mesi? E ci sei andata a letto?».
Lalalalalalalalalalal basta basta non voglio più sentire niente!
«A letto? Ancora no, ma è... questione di poco».
«Che intendi con questione di poco? Robert sta con me da due mesi, ed è solo con me che va a letto!».
Yu-huuu! Ehi c'è una minorenne qui non ve ne siete accorte?
«Co... con te? Cosa vorresti dire con sta “con te”?», chiese Ellie incredula.
«Che noi due stiamo insieme, punto, cosa non ti è chiaro nella frase?»
«Ma io non lo sapevo, non mi aveva detto niente, altrimenti io non avrei mai...».
«Non ti ha detto niente perché lo sanno tutti no? Tranne te che passi le giornate a leggere gossip su “The Sun” e quei cazzo di libri inutili! Forse dovresti smettere e cominciare a guardarti un po’ intorno, mi sa che cominci a confondere la realtà con la fantasia!», concluse sprezzante.
«Ma ti giuro che non ne avevo idea, io ho solo creduto che...», rispose Ellie mortificata.
«Tutto quello che hai creduto nella tua testolina bacata era frutto della tua immaginazione e quindi non esiste, come la storia del braccialetto spagnolo».
È latino cazzooooo!
«Ma io pensavo che lui cioè... che noi...», balbettò.
«Guardami bene in faccia Ellie! Robert con una come te ci uscirebbe solo per scommessa, quindi togliatelo dalla testa!», e si allontanò lasciando Ellie sola e confusa.
Che stronza quella Nancy, nemmeno in *Eastenders* i cattivi erano così cattivi!
Ellie singhiozzava seduta sul mio letto.
Avrei tanto voluto abbracciarla e dirle che era meglio così, che non aveva perso niente, e che il marito e i figli avrebbero sofferto troppo se se ne fosse andata.
E lei intuì i miei pensieri.
«Mio marito mi tradisce da anni Mia. Torna a casa, mangia guardando la televisione e va al pub, poi rientra alle tre di notte ubriaco

fradicio e si addormenta vestito. I miei figli invece non vogliono lavorare e mi trattano come la cameriera. Capisci perché sogno a occhi aperti e leggo tutti quei libri d'amore? Perché almeno i sogni nessuno me li può toccare, e mi posso immaginare la vita che voglio e fingere di essere bella, amata e felice... poi quando Robert si è accorto di me, proprio lui che piace a tutte, mi è sembrato che la mia vita all'improvviso potesse cambiare. Che magari lui mi avrebbe portata via da qui, e saremmo stati felici... ma sono stata solo un'illusione. Cosa credevo, che lui si sarebbe innamorato veramente di una come me? Che sono grassa, insignificante e sciocca? Ha ragione Nancy, solo per scommessa si può uscire con una come me», e ricominciò a piangere ancora più forte.

Ero tristissima. Mi si spezzava il cuore e non potevo far niente per lei.

E a dire la verità non ero certo nella posizione per convincere qualcuno che la vita era bella e che valeva la pena di essere vissuta.

«Piccola, questa vita fa schifo sai? Forse stai meglio tu in quel posto lontano in cui ti trovi. E forse quella scritta in spagnolo non vuol dire proprio niente...».

È lat... vabbè, ci rinuncio.

Fu quando se ne andò e rimasi completamente sola che cominciai a sentirlo ridere...

Rideva come un matto, sempre più forte, come non lo avevo mai sentito ridere prima, e dentro di me cominciai a ridere anch'io.

«Mia, mi senti vero?»

«Sì... ti sento Pat», risposi commossa dalla gioia.

«Finalmente amore mio, finalmente, ci sono volute quelle due pazzie a farti provare le emozioni giuste, la giusta dose di rabbia che ci voleva per reagire, io non sapevo più come fare».

«Pat ti sentivo anche prima, solo che non sapevo come fare a risponderti!».

«Mi hai sentito cantare?»

«Ti ho sentito cantare, elencare i nomi dei nodi, dei venti, dei sette nani e fare il verso a Dewey dei Griffin!».

«Sapevo che lo detestavi! Mia, non riesco a dirti quanto ti amo e quanto mi sei mancata, credevo di diventare pazzo!».

«Tu diventare pazzo? Io sono impazzita giorno dopo giorno a fissare un muro bianco con il tuo giubbotto addosso. Non posso vivere

senza di te Patrick, ci ho provato, mi devi credere, ma questo mondo senza di te non ha senso, la mia vita non ha senso, io volevo raggiungerti... è per questo che sono qui adesso».

«Lo so piccola mia, lo so, e il tuo richiamo è stato così forte che adesso sono qui con te».

«Pat, che sta succedendo. Dimmi la verità sto sognando o... sono morta?»

«No tesoro, tu non sei morta, anche se sei al confine».

«Al confine? Ma e tu... tu sei morto?».

Ci fu un lungo silenzio.

«Sì, Mia. Io sono morto».

Fu come se un lampo squarciasse il buio e l'esplosione mi facesse a brandelli l'anima.

Un'altra volta.

«No Pat... non può essere vero, non sei morto, io ti sento!».

«Amore mio, non ce l'ho fatta, ci ho provato con tutto me stesso, ma la corrente era troppo forte, e faceva troppo freddo, ma tu... tu ce la puoi ancora fare, tu ce la *devi* fare!».

«No, Pat io non voglio, a che servirebbe vivere senza di te? Ci ho già provato e non mi interessa».

«*Deve* interessarti Mia, *devi* tornare a vivere e io ti aiuterò a uscire da quella palude e farò l'impossibile per convincerti a farlo. E sai bene che ne sono capace!».

«Pat... io ti sento, *sento* ancora la tua voce dopo non so più quanto tempo, e anche se è la mia immaginazione o se il mio cervello ha le allucinazioni, mi va bene così, anzi, è un motivo in più per non svegliarmi».

Cominciavo a sentire di nuovo crescere l'ansia che scombinava un equilibrio da poco raggiunto.

«Mia tu hai tutta la vita davanti, devi godertela, devi ballare, devi tornare dalle persone che ti amano!».

«No! Io ho smesso di vivere quel giorno sulla spiaggia, non mi interessa più ballare e non mi interessa tornare alla vita di prima, ho perso tutto: te, l'audizione, Nina, e... no Patrick, non ci torno lassù in superficie, voglio stare qui con te, adesso che ti ho ritrovato. Vedi che avevo ragione a volerti raggiungere?»

«No Mia, non va bene e non è così che funziona, anzi a dirla tutta non so neanche io esattamente come funziona, so solo che *sentivo*

che avevi bisogno di me e ho fatto l'impossibile per tornare a salvarti».

«Serva me. Servabo te».

«Sì amore mio, salvami. Ti salverò».

«Il braccialetto che ti avevo dato... ma perché ce l'ho io adesso?»

«Perché era più importante che lo avessi tu».

Feci una pausa.

«Pat... tu mi vedi?»

«Sì piccola io ti vedo».

«E come... sono messa?».

Sospirò.

«È arrivato il momento di reagire tesoro mio, non puoi più stare a letto come un cadavere, perché non lo sei, non tu almeno», scherzò.

«Pat, non dire così!», mi arrabbiavi.

«Scusa, hai ragione, una battuta cretina, ma vera purtroppo».

«Vuoi dire che tu sei morto, ma io posso sentirti?»

«Sì è così».

«Non è possibile, sono diventata completamente pazza».

«Non sai quante cose sono possibili qui, più di quelle che immagini».

«E dove sei adesso?»

«Sono qui accanto a te, in ginocchio vicino al letto, con il mento appoggiato sulla tua spalla destra».

«Scherzi? Dài non ci credo!».

«Ti descriverei come sei vestita, ma non lo puoi sapere, ti posso dire solo che sei bellissima, anche con i capelli arruffati, le occhiaie blu, le labbra secche e la pelle trasparente».

«Faccio schifo...», risposi tristemente.

«No invece, ma ogni giorno che passa starai sempre peggio, e tu sei una ballerina, il tuo corpo è sacro, è quello che ti fa volare, e io che ti ho vista ballare lo so!».

Si stava innervosendo.

«Basta Pat, non voglio parlarne più», tagliai corto.

Era una situazione surreale: io in coma che litigavo con lui in versione fantasma o spirito o non so cos'altro. Certo che questo era tipico di Patrick.

Stavo esplodendo di felicità, e anche se era totalmente incompatibile col mio stato catatonico e non sapevo se crederci o no, il fatto che Patrick fosse di nuovo con me era il dono più grande che potessi aspettarmi.

E che fosse vero o meno, in fondo non era proprio un problema.
«Okay, per ora non parliamone più... per ora!», disse.

Passammo ore a scherzare e ridere, a ricordarci di noi, della scuola, e dei momenti incredibili che avevamo passato insieme, di quella volta che mi aveva trovata mentre spingevo la bicicletta bucata, di notte e lontanissima da casa, perché lo avevo seguito, o quando mi aveva vista provare il mio assolo nascosto nell'ombra in palestra, le nostre prime telefonate impacciate, il giorno in cui mi aveva regalato il suo cellulare, e di come mi ero offesa la sera del nostro primo appuntamento perché non mi aveva baciata.

Parlavamo di tutto quello che riuscivamo a ricordare girando intorno alla tragedia.

Poi mi lasciò *riposare*.

Già... come se ne avessi avuto bisogno.

La mattina dopo arrivò mia mamma.

L'ospedale era troppo lontano da casa nostra e per stare con me doveva concentrare tutti gli appuntamenti di una settimana in un paio di giorni.

Mi parlava come se la potessi sentire e si inventava la risposta.

Lei, più di tutti, era convinta che la sentissi e aveva ragione.

Mi inumidì le labbra con un fazzoletto e mi pettinò i capelli con la spazzola, poi cominciò a raccontarmi la sua giornata.

«...forse sono riuscita a vendere quella casa fuori Leicester sai? Sì, quella tutta da ristrutturare. Hanno detto che ci pensavano, ma sembravano abbastanza convinti! Sai, hanno più di settant'anni e si sono sposati due settimane fa, incredibile eh? Sono appena tornati da una crociera alle Canarie, dovresti vederli, sono deliziosi! Il problema è che devono fare installare il montascale per andare al piano di sopra, hai presente? Quella sedia che si applica al corrimano per salire su... Sì lo so che sai cos'è un montascale... Tua nonna Olga diceva sempre che il giorno che le fosse servito un aggeggio di quelli potevamo tranquillamente spiarle!

Io certe volte lo avrei fatto anche senza montascale! No dà, sto scherzando...

Tesoro mio quanto mi manchi... sai cosa dicevo a Paul stamattina? Che sarebbe bello andare tutti al mare quest'estate. Potremmo tornare in Italia, quello sì che è mare vero, mica questi posti gelidi tipo Bath o Brighton! Da piccola ti portavo a Forte dei Marmi, ti ri-

cordi? È lì che hai imparato a nuotare... domani ti porto le foto, quelle con il costumino giallo che ti piaceva tanto. Sì che l'ho conservato, ti pare che lo buttavo? Avevi due anni ed eri una peste, non bastavano tre paia di occhi per controllarti. Sì, c'erano anche papà e la nonna. Se litigavano? Sempre, litigavano sempre! Infatti fu l'ultima estate che io e tuo padre siamo stati insieme. Sono sicura che l'aria di mare e il sole ti farebbero tanto bene... Tu pensaci, poi mi dici».

Si alzò a prendere qualcosa in borsa.

«Senti tesoro, io non so se questa sia una cosa giusta da fare, ma ne ho parlato con Betty, anzi a dire la verità è un'idea sua, e abbiamo deciso di provare. Lo sai com'è fatta no? Stravagante e tutto il resto, ma ti vuole un bene dell'anima ed è disperata per quella faccenda del sogno in cui ha visto Patrick. Ha fatto una cazzata enorme a dirtelo e se non interveniva Paul l'ammazzavo di botte, ma ho capito che tu l'avresti fatto comunque. Che tu volevi rivedere Patrick e niente e nessuno ti avrebbe fermata. Sei sempre stata cocciuta e testarda e sei la mia bambina che amo sopra ogni cosa al mondo..... sì scusa, scusa Mia lo so, ti avevo promesso che non avrei più pianto, ma a volte è così difficile... vederti qui, ridotta a un lumicino...».

Cominciò a piangere e le ci volle uno sforzo enorme per smettere. Si soffiò il naso e proseguì.

«Allora tesoro, ti stavo dicendo che l'idea di Betty era che ti portassi le tue scarpette da danza e te le infilassi... aspetta, fammi finire! Anche quella degli Oasis è stata un'idea sua e non ha funzionato, è vero, ma a sedici anni nessuno ascolterebbe gli Oasis no? Infatti ho chiesto a Carl di caricarti un po' di musica nell'*Ipod*! Ridi eh? La tua mamma che ascolta ancora le cassette dei Dire Straits che ti parla di "caricare la musica nell'*Ipod*" che non so neanche cosa voglia dire! Ma pensavamo che se *senti* le scarpette ai piedi magari ti torna la voglia di ballare, sì, come in quel film orrendo delle scarpette rosse. Hai ragione, finiva malissimo e non è il miglior esempio, ma l'idea non è male, che ne dici eh amore? Proviamo?».

Sciolse i nastri delicatamente, alzò il lenzuolo e me le infilò ai piedi come il principe a Cenerentola.

Non me ne accorsi, ma apprezzai moltissimo quel gesto.

Si sedette e aspettò una mia reazione.

Che non ci fu.

«Vabbè amore mio, non ti devi sentire obbligata... Prendi il tuo tempo e se ti torna la voglia me lo dici eh cucciola?...».

Scoppiò a piangere e corse fuori.

Mi sentivo una merda.

Come si poteva fare una cosa simile alla propria madre?

Ma come potevo vivere per qualcun altro se non volevo vivere per me stessa?

Non passò un minuto che sentii la voce di Patrick.

Incazzato nero.

«Mia, ma ti rendi conto di quello che stai facendo a tua madre???»». Era fuori di sé.

«Pat, avevi detto che non ne avremmo più parlato», protestai.

«Come faccio a non parlare di una cosa del genere? Forse non ti rendi conto che ne va della tua vita, del futuro tuo e di tutti quelli che ti amano? Elena diventerà pazza te lo garantisco, perderà il lavoro, la casa e prima o poi anche Paul che non riuscirà più ad aiutarla, i tuoi fratelli cresceranno nella tristezza di avere una sorella morta e ogni Natale ti faranno il regalo e lo porteranno sulla tua tomba! Mia sorella Nina, dopo aver perso me, perderà anche te e allora andrà a fare compagnia a tua mamma nell'ospedale psichiatrico e, per finire, il mondo della danza avrà perso per sempre una stella e tu non saprai mai se avresti potuto passarla o no quella stramaledetta audizione per cui ti sei preparata per tutta la vita!». Stava urlando.

«Basta Patrick, ho detto basta! Smettila, non puoi parlararmi così!», urlai anch'io.

«Io ti parlerò così giorno e notte e se non mi darai ascolto sai cosa farò? Semplice, sparirò, non mi sentirai più e allora rimarrai lì a vegetare fino alla fine dei tuoi giorni nel silenzio e non credo che saranno molti!».

«No, non puoi farmi questo Pat, proprio ora che ti ho ritrovato».

Panico, ero nel panico.

«Certo che posso, non ha senso che io stia qui al capezzale di una suicida! Io avrei voluto vivere Mia, lo sai quanto avrei voluto, volevo servire il mio Paese, girare il mondo con te, avere dei bambini, diventare nonno, tutte quelle cose banali e meravigliose che non potrò mai più fare, ma che a te non importano un fico secco! Tu osi sputare sul dono più bello che ti sia mai stato fatto, l'unico dono a cui nessuno dovrebbe rinunciare mai, perché c'è sempre un motivo

per vivere, *almeno* uno! E tu ne hai una quantità di motivi, anche se ti rifiuti di vederli. Ma è mai possibile che tu riesca a farmi arrabbiare in questo modo? Dovrei riposare per l'eternità, infestare castelli o partecipare alle sedute spiritiche, invece sono qui a perdere tempo con la più grande egoista che abbia mai conosciuto!».

«Non stai perdendo tempo con me, e non sono egoista, ti ho già spiegato che non ho motivi per tornare a vivere e...».

«CAZZATE! Stai dicendo GIGANTESCHE CAZZATE! Tu hai solo buoni motivi per tornare a vivere e se potessi ti prenderei a calci in culo come quella volta che non volevi più tornare a lezione di danza dalla Sinclair perché ti trattava troppo male!».

«Non posso Pat, non posso, ho troppa paura».

«Ah ecco... allora oltre che egoista sei pure vigliacca! Sai una cosa? Comincio a dubitare di te, non eri la persona che credevo, la Mia che conoscevo io era una ragazza cocciuta e determinata che non si perdeva in idiozie e aveva grandi progetti per il suo e per il nostro futuro. Se avessi voluto stare con una scemetta tutta discoteche e chat ne avrei trovate a centinaia. Sai che sei una grande delusione Mia? E con questo direi che ci siamo detti tutto, no? Tolgo il disturbo!».

«NO!», gridai furiosamente nella mia testa. «No, ti prego no, non te ne andare, ti amo e sei tutta la mia vita, non te ne andare un'altra volta, per favore...». Ero disperata.

«Se me ne vado cosa fai... ti lasci morire? Non è quello che faresti comunque?».

Non risposi.

«Mia, sai come mai sei qui? Lo sai come mai non sei morta affogata quel giorno in cui hai deciso di farla finita? Perché sono arrivato in tempo, perché sentivo che mi chiamavi e ti ho presa fra le mie braccia mentre stavi colando a picco, scendendo giù, senza neanche *provare* a nuotare, senza la minima reazione. E sono corso subito da te, perché non avrei mai voluto che facessi la mia stessa fine, perché io ti amo troppo e ti amerò per sempre piccola mia, lo capisci?».

Piangevo a dirotto.

«Pat... io non...».

«Mia, cerca di ricordarti, eri sott'acqua, la temperatura era sotto zero, la corrente ti trascinava via e le onde ti hanno travolta. Sei andata sotto e hai cominciato a bere e a scendere sempre di più, fino a dove non c'era più luce, fino a toccare quasi il fondo e lì ti ho vista sor-

ridere alla morte, nell'acqua gelida, come se non aspettassi altro, come se non ti importasse più di niente e di nessuno, solo di morire...».

Cominciavo a ricordare, cominciavo a sentire di nuovo freddo, ancora la sensazione dell'acqua che mi faceva marcire le ossa.

Mi rivedevo camminare faticosamente sulla spiaggia, stretta nel giubbotto di Patrick, con il vento contrario che soffiava gelido e i piedi che affondavano nella sabbia.

Sentivo l'acqua salirmi lentamente lungo le gambe mentre entravo in mare come fossi entrata in palcoscenico per una prima, con grazia e determinazione, sentendomi quasi eccitata all'idea di morire.

Accarezzavo l'acqua, come per calmarla, e venivo subito afferrata dalle sue braccia liquide e trascinata via, lontano, nel posto della pace e del silenzio, ai confini del mondo.

Scendevo giù, senza paura, né fretta, pensando a Pat, solo a Pat, così intensamente e ferocemente da non accorgermi di non respirare più...

«Pat, non farmi ricordare, non voglio».

«...e quando hai cominciato ad annaspere con i polmoni che esplodevano, quando tutto il tuo corpo si contorceva opponendosi alla tua volontà, lì ti ho abbracciata stretta e tu mi hai guardato, ti ricordi? Mi hai guardato negli occhi e non ti sei sorpresa...».

Non mi ero sorpresa, sapevo che era lì, doveva essere lì.

E il tempo si era fermato quando lo avevo visto attraverso un raggio di luce bluastra che filtrava dalla superficie con i capelli che ondeggiavano morbidi e quegli splendidi occhi grandi e grigi come il mare, anche se ora odiavo quel paragone.

«...ti ho preso il viso fra le mani, ti ricordi? Ho appoggiato la bocca sulla tua per farti respirare e ho cominciato a nuotare per riportarti a galla...».

Avevo sentito di nuovo il contatto delle sue labbra sulle mie, anche se era freddo, innaturale e assurdo, avevo sentito di nuovo il soffio della vita, ma non abbastanza da volerle appartenere di nuovo e, senza potermi opporre, lui aveva cominciato a nuotare nel tunnel di luce, verso la superficie, sempre più velocemente e sempre più su.

«...e tu non reagivi, tu non nuotavi, te ne stavi lì abbandonata fra le mie braccia, come un cucciolo spaventato senza osare un movimento e ti ricordi cosa ti dicevo, Mia? Ti ricordi?».

Lo abbracciavo forte, con il viso contro il suo petto e gli occhi chiu-

si, col terrore di perderlo di nuovo, sconvolta dalla paura e convinta di essere già morta. Senza provare a fare niente, abbandonata al destino che mi ero scelta con estrema determinazione.

«...ti dicevo: “Nuota Mia, nuota! Tu *devi* vivere, devi vivere per me, per noi, devi tornare nel tuo mondo, non puoi arrenderti, non devi arrenderti! Anche se ora è difficile, questo non è il tuo momento, sei solo all’inizio della tua avventura che sarà lunga e bellissima. E io ci sarò, il mio amore veglierà su di te per sempre te lo prometto...”».

Cominciavo a ricordare, adesso.

«...balla Mia, balla per me, se balli io vivrò ancora attraverso di te e saremo ancora insieme».

Era tutto chiaro ora.

Lui che mi riportava velocemente in superficie ripetendomi di non mollare, di reagire, perché non avevo il diritto di lasciarmi morire così, che non lo avrebbe permesso mai, che mi amava e che non potevo fargli una cosa del genere. Così avevo cominciato a battere i piedi e a nuotare con lui, sempre più in fretta, come se lo stessi salvando io, come se fossimo tornati indietro a quel giorno maledetto e stessi cercando di strapparli con le unghie alla morte.

«...brava tesoro, nuota con me, come se stessi ballando, ancora un piccolo sforzo ed è fatta, lo sapevo che ce l’avresti fatta. Mia, io ti amerò sempre, non dimenticarlo mai».

E un attimo prima di restituirmi alla vita, si era tolto il braccialetto e lo aveva legato al mio polso destro.

«Così ti ricorderai di me», aveva detto sorridendo.

E con un ultimo guizzo disperato, avevo raggiunto da sola la superficie del mare, spalancando la bocca in uno spasmo assurdo, come fossi stata sepolta viva.

Boccheggiai violentemente nel letto, con gli occhi sbarrati.

Mia mamma, dallo spavento, si rovesciò addosso una tazza di caffè bollente misura extralarge.

CAPITOLO DUE

Ero sveglia.

Aveva vinto l'istinto di sopravvivenza.

Aveva vinto Pat.

E adesso ero completamente sola.

Sola e terrorizzata, come una tartaruga senza guscio pronta per la vivisezione.

In una frazione di secondo spuntarono dal nulla cinque paia di mani che cominciarono a trafficare sul mio corpo per auscultarmi e verificare i miei riflessi, schiacciandomi le unghie e picchiandomi insistentemente fra le sopracciglia, misurarmi pressione e funzioni vitali, urlando forte il mio nome, mentre mia madre, dietro di loro, gridava fra le lacrime di gioia: «Lo sapevo! Lo sapevo che le scarpe avrebbero funzionato!».

Fu traumatico e umiliante: non mi piaceva essere toccata dai miei familiari, figuriamoci da estranei in camice e mascherina che mi trattavano come una neonata.

Le voci concitate dei medici si accavallavano, il mio corpo veniva maneggiato come se non mi appartenesse, la luce della lampada al neon mi feriva gli occhi, l'impotenza, l'angoscia, la paura e il freddo.

Un freddo subdolo e invadente che mi impediva anche di pensare, e pensare era l'unica cosa che mi fosse riuscita fino ad allora.

Non sapevo dov'ero né perché.

I miei occhi vagavano smarriti e ansiosi da un viso all'altro in cerca di conforto e risposte che non arrivavano e sembrava che tutti sapessero esattamente cosa fare tranne la sottoscritta.

Tutta quella gente che mi fissava, chiamava forte il mio nome, e mi faceva domande, mi provocava una voglia irresistibile di piangere, ma nonostante ci provassi con tutta me stessa non riuscivo a emettere un suono.

Mi prese il panico.

La voce non usciva più, nessun muscolo collaborava, il mio corpo era diventato la mia bara.

Volevo urlare a tutti di lasciarmi stare, di uscire e di smettere di toccarmi, perché non ne avevano il diritto, solo mia mamma poteva farlo, lei sola, ma nonostante cercassi disperatamente di comunicarlo, nessuno mi ascoltava più.

Doveva esserci una parola magica per farmi ritornare dov'ero, Patrick non poteva essere scomparso così, doveva essere da qualche parte, non poteva avermi abbandonata un'altra volta.

Stavo urlando, ogni mia cellula urlava disperazione, paura, confusione, ribellione e caos.

Inutilmente.

Fui trasportata in un'altra stanza dove proseguirono con i loro umilianti controlli.

Riconobbi fra tutte la voce di Ellie e mi accorsi che corrispondeva esattamente all'immagine che mi ero fatta di lei: una donna sulla quarantina semplice e trasandata dall'aria ingenua, ma molto dolce che, in effetti, aveva dei bei capelli morbidi e setosi, ma mi bastò dare una sola occhiata alla sua collega, conciata come una *lap dancer* di un locale di periferia, per capire che si trattava dell'odiosa Nancy.

Nancy mi parlava come se fossi una straniera completamente idiota e dura d'orecchio, usando il «noi» e sorridendo come un'ebete, come se stesse parlando a un pesce rosso dentro il vaso.

«Ci siamo svegliate finalmente eh? Siamo delle dormiglione vero?».

Dormiglione?

Ma mi stava prendendo in giro o cosa?

Per tutta risposta purtroppo non riuscii a fare altro che fissarla intensamente, confermando la sua idea che fossi del tutto andata.

«Come stiamo? Ci sappiamo ancora muovere? Dài che dobbiamo tornare a ballare, eh?».

Se credeva che mi fossi dimenticata di quello che aveva detto a proposito dei miei muscoli mentre ero incosciente si sbagliava di grosso, e mi stava dando talmente sui nervi che l'avrei presa a testate, lei con le sue unghie rosa, il suo profumo stomachevole e il suo camice sbottonato.

E la rabbia che quella cretina mi provocò fu sufficiente a farmi emettere uno strozzato: «Mmmmuuaa...».

«HA DETTO MAMMA!» urlò mia madre tenuta a distanza di sicurezza dai medici che temevano mi soffocasse di baci. «Ha detto mamma! Fuori tutti adesso, mia figlia vuole me!».

Sentenzì in un tono che non ammetteva repliche.

«Ma veramente...», tentò di protestare Nancy.

«Veramente è *mia* figlia e l'avete toccata abbastanza per oggi. Adesso tutti fuori!», concluse accompagnandola bruscamente alla porta e chiudendo dietro di sé.

Tornò a sedersi sul letto e mi prese le mani.

«Amore mio... vita mia», disse scuotendo la testa, ancora completamente incredula, mentre le lacrime le scendevano giù macchiando le lenzuola di trucco.

«Tesoro mio infinito, luce mia... sei tornata... sei tornata dalla tua mamma...».

Cominciò a piangere disperatamente senza riuscire a fermarsi, per il sollievo e la paura di non sapere cosa fosse rimasto di me, e mi abbracciò così stretta che il freddo piano piano allentò la presa e si dissolse in un leggero tepore fatto di capelli, lacrime e abbracci.

Era la mia mamma quella, riconoscevo il suo odore, il suo modo di annusarmi, accarezzarmi, guardarmi e tenermi stretta come una leonessa col suo cucciolo.

Ero tornata a casa, ero tornata da lei ed ero così felice di rivederla che provai un'emozione infinita, che mi impediva quasi di respirare, ma invece di piangere, tutto quel che ottenni furono delle smorfie accompagnate da un lamento rauco.

Era l'inferno.

Non avevo più nessun controllo.

E lei dovette intuirlo.

«Stai tranquilla tesoro, tranquilla, va tutto bene, ci sono qua io adesso, c'è la mamma qui con te, va tutto bene...», disse continuando ad accarezzarmi i capelli e a tenermi stretta come se temesse che qualcuno mi potesse portare via di nuovo.

Rimanemmo abbracciate a lungo, per ore credo, finché arrivò Paul di ritorno dal lavoro a darle il cambio.

Abbracciò mamma e me con le sue braccia immense e tutti e tre cominciammo a singhiozzare.

Sembravamo dei sopravvissuti a un terremoto o a un naufragio.

Ed era vero, non me ne rendevo ancora perfettamente conto, ma ero io che avevo scatenato tutto quel dolore, ero io che li avevo messi in quello stato.

Non avevo mai pensato neanche per un minuto alla sofferenza che avrei provocato a chi rimaneva, tutto quello che mi interessava era porre fine alla *mia* sofferenza. E basta.

Provavo un senso di schifo per quello che avevo fatto, mi sentivo terribilmente in colpa, ma la paura delle ore che mi aspettavano da trascorrere sveglia mi terrorizzava ancora di più.

E peggio ancora la notte.

Ero in trappola e consapevole di doverci rimanere.

Quella era la punizione per il male che avevo fatto alla mia famiglia: condannata a vivere senza potermi muovere né parlare, ma con il cervello lucido che mi avrebbe ricordato per il resto dei miei giorni la morte di Patrick e le nostre vite rovinate per sempre a causa mia.

Se ne avessi avuto la capacità mi sarei buttata dalla finestra senza rimpianti, ma il destino non si fa fregare due volte per una sua distrazione e ti mette in condizioni di non giocargli più brutti scherzi.

Semplicemente non era arrivata la mia ora e non avrei mai più potuto anticiparla in nessun modo a meno che non mi fossi messa a trattenere il fiato.

Verso sera arrivò mio padre con un mazzo di fiori e un disegno fatto dai gemelli, che raffigurava me in piedi sul letto con le scarpette da danza e due flebo attaccate alle braccia che sparavano raggi di fuoco uccidendo le infermiere.

Sembravo più un Transformer che la loro sorella.

Forse era il loro modo per dirmi che adesso mi consideravano il loro supereroe.

Paul ci lasciò soli e uscì a prendere un caffè.

Era curioso vedere i miei seduti insieme sul mio letto, ora che non avevo più i denti da latte.

La mamma gli spiegava per filo e per segno quello che era successo, la storia delle scarpette, il caffè sulla camicetta, la rispostaccia a Nancy, e mentre parlava includeva me nella conversazione come se potessi darle ragione, visto che ero presente.

In realtà non ero più presente del vaso di fiori sul comodino, ma lei sembrava non accorgersene o meglio, si rifiutava di credere che del-

la sua bambina non fosse rimasto altro che un ricordo lontano e mi stimolava continuamente toccandomi e facendomi domande di ogni tipo.

Mentre io rimanevo chiusa nel mio ostinato silenzio, terrorizzata all'idea di non essere più capace di parlare e di muovermi guardando fuori della finestra in cerca di Patrick.

Incavolata nera per il tiro che mi aveva giocato.

Le nostre conversazioni erano state troppo reali per non essere vere, avevamo riso e scherzato, mi aveva obbligato a reagire e mi aveva fatto tornare in superficie per la seconda volta minacciandomi di sparire, ma poi era sparito lo stesso.

Potevo essermi immaginata tutto?

Probabilmente sì, non mi rendevo ancora conto che avevo attraversato quel sottile velo che separa la realtà da tutto il resto e non potevo esserne uscita indenne.

E mai come adesso cominciavo a desiderare di riavere indietro tutto quello che avevo prima e che non ero riuscita ad apprezzare, credendo che mi fosse dovuto.

Rivolevo la mia vita, la scuola, gli amici e la danza, non volevo più deludere mia madre, desideravo non aver mai litigato con Nina e che Patrick fosse ancora vivo.

Forse stavo ancora sognando, ero ancora in coma e quello era solo il peggior scenario che mi si prospettava davanti se avessi continuato a comportarmi male. Ma mi sarei svegliata *veramente* e mi sarei accorta che era tutto un incubo, come nel *Canto di Natale* di Dickens, e da lì in avanti avrei fatto la brava.

Bene, ora che avevo imparato la lezione, ed ero pronta per svegliarmi davvero, a chi dovevo dirlo?

Una dottoressa dai capelli ricci e rossi comparve sulla porta.

Forse era una fata, era lei che mi avrebbe riportato alla mia vita vera, dovevo solo seguirla e avrebbe aperto le ali e insieme saremmo volate fino a casa.

I miei si alzarono e le andarono incontro, mia mamma bisbigliò qualcosa nel suo orecchio lanciandomi delle occhiate, la dottoressa annuì e poi si avvicinò a me.

Mi puntò la pila dritta nella pupilla, picchietto le mie unghie con una penna, fece qualche test alle mani e ai piedi e poi si sedette vicino a me rivolgendomi un sorriso dolcissimo.

«Ciao Mia, sono la dottoressa Rosie Anne Flynn, sono una neurologa, mi prenderò cura di te e vedrai che andrà tutto bene».

Le sorridevo anch'io con una totale fiducia, senza sapere nemmeno perché, aspettandomi di vedere una bacchetta magica uscirle da una manica.

«Lo sai dove sei?».

Si che lo so, in un ospedale orrendo che non somiglia per niente a quello di Dr. House e dove le infermiere mi trattano come una perfetta idiota!

«Sai da quanto tempo sei qui?».

O be' questa è difficile, potrebbero essere mesi o anche anni, non mi hanno dato uno specchio e per quanto mi riguarda potrei già essere nonna e non saperlo.

«Hai rischiato di annegare e sei rimasta in coma per tredici giorni».

Solo tredici giorni? Avrei giurato mesi almeno! Fantastico! Quindi adesso dovrebbero arrivare le buone notizie no? Dovrebbe arrivare la parte in cui mi danno il budino al cioccolato e mi dicono «c'è una sorpresa per te», e Patrick e Nina entrano e mi abbracciano, poi lui mi prende fra le braccia mi sistema sul suo cavallo bianco e mi porta al castello.

«Adesso non sappiamo esattamente come reagirà il tuo corpo, ma voglio che tu sappia che anche se ora non riesci a fare alcune cose che prima potevi fare facilmente, è tutto normale, ci vorrà tempo e noi siamo qui per questo, per aiutarti a recuperare».

Quali cose non so fare normalmente? Il mio cervello funziona alla grande, mi chiedo qualunque cosa, letteratura, equazioni, anche il francese...

«Adesso è ancora presto per dire, ci vorrà tempo e molta pazienza, ma noi saremo sempre qui con te okay piccola?».

Ma come, non mi porti via con te bella fatina dai capelli rossi? Devo rimanere in questo stupido letto a guardare nel vuoto? No Rosie, non mi puoi fare questo, non puoi lasciarmi qui, è quasi notte, io non voglio che spegnete le luci, non voglio rivivere tutto attimo per attimo, non voglio più... per piacere...

Tutto dentro di me urlava, ma niente sulla mia faccia riusciva a mostrarlo a parte le lacrime che scendevano giù lungo il naso andando a incastrarsi nell'angolo della bocca.

«Non piangere Mia», mi disse prendendomi il mento fra le mani, «non piangere perché lo so, *io lo so okay?*».

Si alzò e tornò a parlare con i miei e poi se ne andò lasciando solo quel trio imbarazzato formato da mia madre, mio padre e Paul, a guardare per terra con le mani in tasca.

Cavolo Paul, un po' di coraggio no? Non mi dirai che ti senti inferiore a mio padre adesso? È matematicamente impossibile esserlo! E guardati! Sei alto due metri, hai delle mani che sembrano pale, sei sorridente, gioviale e sensibile, sei un bravo cuoco e hai più capelli di lui, mio padre è un grigio agente di borsa che era vecchio anche a diciotto anni e conosce solo una barzelletta che racconta a Natale dopo aver fatto il pieno di eggnog! E dà Paul su con quelle spalle, fallo per me.

Ma non ci fu niente da fare, si arrese e uscì a prendersi, credo, il decimo caffè della giornata, lasciandoli soli.

Mia mamma parlava e lui teneva le braccia incrociate dondolandosi sui tacchi. Era il massimo dell'empatia.

Ben presto spensero le luci e io fui di nuovo sola con l'unica compagnia del mio cervello iperattivo e tutti i miei fantasmi.

Rimasi tutta la notte a fissare la luce violacea del corridoio, ascoltando il battito del mio cuore, mordendomi l'interno delle guance se sentivo il sonno scendere.

La mamma dormiva nel letto accanto al mio, per la prima volta, per alcune ore di seguito.

Osservavo il suo respiro calmo e profondo e il suo viso finalmente rilassato.

Chissà quante notti doveva aver passato a vegliarmi e a controllare il mio respiro, e adesso era il mio turno di vegliare su di lei.

Nella penombra riuscivo a scorgere i miei polsi scheletrici.

Nancy aveva ragione a dire che non avevo più muscoli, in effetti il braccialetto al mio polso sembrava una cintura.

Lo avvicinai al viso e lo annusai.

Sapeva di vaniglia e cuoio. Mi si strinse il cuore.

Era il profumo della pelle di Pat, lo avrei riconosciuto ovunque, anche bendata.

Lo cercavo nel buio, lo chiamavo mentalmente, ma lui non rispondeva più.

E quello era solo il primo di un lungo fiume di giorni che avrei vissuto con quel dolore piantato nel petto.

Non potevo più sfuggire al morso del cane affamato, tanto valeva arrendersi.

Guardavo le mie gambe attraverso le onde della coperta, sembravano due scope, non mi avrebbero mai sorretta, non servivano più a nulla.

Ripensavo con dolore a quella Mia che voleva danzare come la Zharova, che sognava le sale immense della Royal Ballet, che si torturava i piedi e la schiena in ore di prove per riuscire a fare un passo perfetto, giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno per più di dieci anni.

E adesso era tutto perduto.

Anche volendo ormai era tutto irrecuperabile e comunque io non lo volevo più.

La mia anima era troppo pesante per tornare a volare e l'idea di calzare di nuovo le scarpette mi ripugnava.

Quella Mia non esisteva più, era morta insieme a Patrick.

La Mia di adesso si sarebbe accontentata di sopravvivere per far piacere ai suoi, di essere punita per le sue colpe, ma niente più.

Era il massimo che potessi fare.

Il sonno cominciava ad avere la meglio e le palpebre pesavano come macigni.

Per rimanere sveglia mi conficcavo l'ago della flebo più in profondità nelle vene della mano.

Dio se ero cambiata, sembravo davvero la bambina di *The ring*.

Il mio corpo, che avevo sempre amato e rispettato come un tempio sacro, senza mai bere né fumare, era diventato una specie di immobile fardello che avevo voglia di torturare.

Passi anni a lavorare sul tuo corpo per renderlo più elastico, flessibile e aggraziato e appena ti distrai un attimo lui si vendica e smette totalmente di collaborare diventando una specie di inutile sacco vuoto?

Lo detestavo, e avrei detestato tutti quelli che avessero tentato di ricordarmi quanto ero brava e dotata.

Avrei rimosso ogni ricordo legato alla danza e se mia madre avesse tentato di rimettermi le scarpette gliele avrei lanciate in testa, non so come, ma in qualche modo lo avrei fatto.

All'alba, mentre il mio nuovo passatempo era appena diventato quello di dare nomi agli uccelli che vedevo appollaiati su una ma-

gnolia fuori della finestra, la mamma si svegliò e, vedendomi con la fronte aggrottata e gli occhi iniettati di sangue per la notte passata in bianco, corse a chiamare qualcuno temendo che fossi ripiombata in coma vigile.

La dottoressa Rosie Anne corse subito da me e, di nuovo, fece quella cosa odiosa di picchiettarmi sulle unghie con la penna, che mi fece ritrarre rapidamente la mano e mugugnare dal dolore. Sembrava ci provasse gusto.

«Sta bene Elena, non si preoccupi, è normale che abbia delle reazioni diverse da quella che era abituata a conoscere... gliel'ho detto, ci vorrà tempo...», disse mettendo la mano su quella di mia madre e sorridendole.

Mia mamma cercò di rispondere al suo sorriso, ma lasciò trasparire la sua delusione.

Non voleva una figlia che le ricordasse una bacchetta da sushi, rievoleva la sua Mia e subito e mia mamma non era mai stata una tipa paziente.

Quando Rosie Anne se ne fu andata, raccomandandosi di cercare di farmi bere con una cannuccia, mi guardò dritto negli occhi.

«Guarda che lo so che ci sei, Mia, ti conosco troppo bene, ti ho fatta io e so perfettamente come funziona quella testolina dura, e ti tengo d'occhio!», mi disse puntandomi l'indice contro.

Mi stava minacciando o sbaglio?

Non doveva essere dolce, comprensiva e sensibile? O aveva già esaurito le scorte di pazienza dopo neanche ventiquattr'ore?

Uscì a prendere un caffè e sulla porta comparve Ellie pronta per lavarmi e accompagnarmi in bagno.

Sempre col suo fastidiosissimo buonumore.

«Che bello vederti sveglia Mia», disse togliendo delicatamente le lenzuola e scoprendo l'orrendo catetere destinato a chi non è in grado di controllare la propria vescica.

Indovinando il mio imbarazzo proseguì dicendo: «Questo adesso lo togliamo perché non ne hai più bisogno», e con una manovra rapidissima lo sfilò e lo gettò nel bidone della spazzatura. Poi, come un mago che fa apparire le colombe dal nulla, prese la sedia a rotelle dal corridoio e mi disse: «Hai voglia di fare un giro su questa bellissima spider?».

Ellie, ti prego, non sono cretina anche se le apparenze ingannano...

Mi prese in braccio e mi adagiò sulla sedia a rotelle, il freddo del cuoio contro le gambe mi fece rabbrivire.

«Ero certa che avessi gli occhi scuri sai? Lo sentivo... Anche se, a dirti la verità, a me sembra di conoscerti da un pezzo, ti parlavo sempre quando dormivi, chissà che noia, eh?».

Non me lo ricordare...

«Io parlo sempre alle persone addormentate, mi immagino che siano in una specie di anticamera fra questo mondo e l'altro dove dormono su dei grandi letti morbidi e pieni di cuscini, ma finché non sono pronte non possono tornare. Però se parli con loro e li fai sentire desiderati, tornano prima...».

Non è esattamente una questione di sentirsi desiderati...

«...chissà cosa c'è di là, nessuno lo sa spiegare veramente, alcuni parlano di luce, altri dicono che sentono tutto quello che succede intorno a loro, altri invece non si ricordano proprio niente... ma comunque poco importa tanto, prima o poi, lo sapremo tutti, no? Il primario dice sempre che quella cosa della luce bianca è una strategia del cervello, una reazione chimica data dalla mancanza di ossigeno o un meccanismo della retina che non ricordo mai, adesso non saprei dirti, comunque non ci crede per niente. Io invece ci credo».

Il primario? Quel deficiente che diceva che le mie lacrime erano un riflesso incondizionato? Aspetta che lo incontri e glielo spiego io il riflesso incondizionato!

Mi portò in bagno e mi sollevò di nuovo per farmi sedere sul water dove aspettò che facessi pipì da sola continuando a parlare come se niente fosse.

Non ci riuscii e fu maledettamente frustrante.

«Stai tranquilla, non hai bevuto ancora niente, vedrai che più tardi ci riuscirai, ci riproviamo fra un'oretta».

Mi prese di nuovo in braccio come fossi la sua bambola preferita e mi fece sedere sulla «spider» imitando il rumore del motore.

Non ricordo di essermi mai sentita più umiliata di così.

Cambiò le lenzuola del letto, sistemò i cuscini e mi mise seduta.

«Sai... mia sorella, è stata in questo ospedale, quando aveva più o meno la tua età. Fu investita da un'auto mentre tornava da scuola, ma non si è più svegliata. Io ho sempre pensato di non averle parlato abbastanza, di non essere stata abbastanza convincente, e di non aver trovato le parole giuste. Avevamo litigato per una gonna, l'ave-

vo presa senza il suo permesso e l'avevo macchiata. Non mi sono mai tolta dalla testa che Susan sia morta arrabbiata con me...». Si asciugò una lacrima. «Scusa, non avrei dovuto... sono così stupida... è che tu me la ricordi un po'...», mi prese le mani fra le sue. «...Guarda qua che manine magre che hai...».

Prese un po' di vasellina da un barattolino e mi massaggiò le mani. «Ecco, così va meglio no?... domani ti porto anche il burro di cacao».

Mi venne da piangere.

Sorrise e, appena vide mia madre sulla porta, se ne andò.

Avrei voluto abbracciare forte Ellie.

Mi dispiaceva averla giudicata male, faceva del suo meglio per andare avanti, sopportando una vita insoddisfacente e piena di umiliazioni, come per espiare una colpa, sempre col sorriso sulle labbra.

Non si giudicano mai le persone senza conoscerle, mi ripeteva sempre Patrick, e anche quando le conosci non hai mai il diritto di imporre loro le tue scelte sulla base della tua esperienza.

Avrei dovuto ricordarlo.

E avrei voluto ricordarlo anche a mia madre che mi fissava, in piedi accanto alla porta.

Avevo la sensazione che spiasse le mie mosse (come se ne avessi avute!) e mi faceva sentire sulle spine.

Sembrava che aspettasse di cogliermi in fallo, come se, in sua assenza, mi fossi alzata e avessi cominciato a saltare sul letto.

Come il paralitico dello sketch di *Little Britain*!

Si rifiutava di accettare quella realtà e non mi avrebbe dato pace finché non avessi reagito come lei voleva.

Sarebbe stata una dura lotta.

A salvarmi dallo sguardo inquisitore della mamma fu Janine, la fisioterapista che veniva a farmi fare gli esercizi.

Morivo dalla voglia di sapere dei suoi sviluppi con Robert, ma dubitavo che me ne avrebbe parlato ora che la guardavo fissa.

Prese a piegare e stendere più volte la mia gamba destra, lentamente.

Se mi avesse vista alla sbarra mentre mi riscaldavo solo qualche mese prima, sarebbe rimasta impressionata: riuscivo a fare la spaccata al muro come avevo visto fare alla Vishneva, arcuavo i piedi co-

me le ali di un uccello, per non parlare della schiena che riesco a flettere come un giunco.

E adesso ero lì in balia di una seduta di ginnastica passiva sotto gli occhi di mia madre che sembrava dicesse: «Be'? Che aspetti ad alzarti e farle vedere chi sei?».

Mamma non è così semplice.

Era la mia prima giornata da sveglia, e non sapevo cosa mi avrebbe riservato il programma.

Mi sembrava di aspettare gli animatori di un villaggio turistico che vengono per convincerti a fare il gioco in piscina.

Solo che non era divertente.

«Tesoro, guarda chi c'è...», disse mia madre facendo entrare Carl con l'aria di chi spera in un miracolo.

Carl entrò impacciato in camera tenendo un enorme mazzo di fiori in mano e il mio Ipod nell'altra.

Se mi avessero portato altri fiori avrei vomitato.

«Ti sei svegliata», mi disse senza guardarmi in faccia.

Già...

«Questo allora non serve più», disse mostrando l'Ipod a mia mamma.

«Certo che serve, le farà bene ascoltare un po' di musica», intervenne per spezzare l'imbarazzo. «Per il momento non parla, ma presto ricomincerà... vero tesoro?» mi chiese in un tono che interpretai come velata minaccia.

«Vi lascio soli, così le racconti un po' di scuola, eh?».

Uscì e lasciò me e Carl a fissarci.

«È bello vederti sveglia», disse continuando a guardare un punto indefinito sulla coperta.

Cominciavo a desiderare fortemente uno specchio.

«Eravamo tutti preoccupati per te... a scuola non si parla d'altro, aspettati di vedere arrivare tutti quanti un giorno di questi!».

Non vedo l'ora...

Sospirò e si sedette sulla poltrona.

«La preside sta organizzando una gita a Londra fra un mese... tre giorni, sarà divertente, magari potresti...».

Si fermò e si passò le mani tra i capelli.

«...cazzo Mia è difficile parlarti conciata così... eri, sei... la mia migliore amica e guarda che sei diventata adesso, un... un...».

Un che cosa Carl? Avanti dillo!

«...un cazzo di vegetale...», farfugliò tra i singhiozzi, «...che mi guarda inebetito... io rivoglio la mia amica, quella di cui sono stato innamorato perso, quella che mi faceva incazzare di brutto, ma che era anche piena di grinta. Non posso credere di averla persa per sempre, non ci riesco... scusami...».

Ti scuso Carl, ti scuso.

«Sono stato un amico di merda, non ho saputo starti vicino quando ne avevi più bisogno... è anche colpa mia se sei conciata così».

No, Carl, non c'è niente che avresti potuto fare, avevo già preso la mia decisione.

«È che pensavo che Nina avesse più bisogno di me di quanto non ne avessi tu, credevo che tu fossi più forte e ti ho lasciata sola. Lei adesso finge di star bene, fa come se niente fosse, come se non ti avesse mai conosciuta e non avesse mai avuto un fratello. Secondo me è assurdo, ma non ci ragiono più con lei, è come se avesse rimosso... ora poi che sua mamma è in clinica, è lei che si occupa di tutto, della casa e di suo padre... sono sicuro che tu sapresti come farla ragionare».

Nina finge di non avermi mai conosciuta e che Patrick non sia mai esistito? Non è possibile, non è di Nina che sta parlando, non della mia Nina, la ragazza più dolce e sensibile del mondo...

«Fa la dura, non piange mai e se trova suo padre ubriaco in poltrona lo riempie di insulti. La situazione è disperata Mia, e pensa quanto lo sono io se sono qui a parlare con te che mi guardi con quegli occhi vuoti e nemmeno mi vedi».

Ti vedo Carl, ti vedo e ti sento... purtroppo.

«Ti ricordi come eravamo felici quel fine settimana che siamo andati a Bath, a Natale?».

Certo che mi ricordo mi venne la sciatica peggiore della mia vita per aver dormito sul divano.

«Io, tu, Nina e Alex... te lo ricordi Alex? Gli hai insegnato a ballare per lo spettacolo a scuola, *Mamma Mia*... ne parla ancora, dice che solo un mago poteva riuscire a far muovere un impedito come lui... mi chiede sempre come stai... io gli dico che ti stai riprendendo e lui mi dice che sei tosta e che gli piacevi un sacco».

Certo che mi ricordo di Alex, anche se sembra passata una vita... mi ricordo di quanto eravamo spensierati e allegri... Non avremmo mai pensato di dover fare i conti con la morte...

«...magari la prossima volta vengo con lui, chissà che una faccia nuova ti aiuti a ricordare qualcosa».

Fammi un favore Carl, vattene via e non tornare mai più, mi stai torturando e non me lo merito, sto già pagando un prezzo abbastanza alto, non ti pare?

«...Anche se il mio sogno è riuscire a portarci Nina, qui da te... sono certo che lei riuscirebbe a smuovere qualcosa in te...».

Si alzò, mi venne vicino e mi appoggiò una mano sulla spalla: «...coraggio Mia, io non posso credere che ti sia spenta, io ci credo ancora in te... io... ti voglio troppo bene...», disse asciugandosi una lacrima.

Poi mi diede un bacio rapido sulla fronte, prese il suo giubbotto e mi consegnò l'Ipod.

«Ti ho caricato i Gossip e i Crystal Castles... mi sembravano un po' più... *vivaci* dei Pink Floyd...».

Mi sorrise e uscì di corsa.

Se facevo quell'effetto, allora era meglio non fosse venuto più nessuno a trovarmi.

Rimasi sola per gran parte della mattinata, segno che forse non ero poi così importante, ma il non dovermi specchiare nella tristezza degli occhi altrui mi fu di un certo conforto, anche se dovevo lottare costantemente con i colpi di sonno che mi coglievano alla sprovvista facendomi cadere in un subdolo dormiveglia che non sapevo dove mi avrebbe portata.

Avevo paura di sprofondare di nuovo nelle sabbie melmose del coma e di non riuscire più a uscirne, ora poi che anche la voce di Patrick era svanita nel nulla ed ero sempre più convinta di essermi sognata tutto.

Forse il primario aveva ragione, forse era un qualcosa di chimico che scattava nel cervello, niente di romantico o di magico, solo stronzissimi neuroni impazziti.

Avrei dovuto stare più attenta alle lezioni di biologia.

Mia mamma tornò accompagnata da Nancy, truccata per l'occasione come per un provino di Burlesque: rossetto rosa tonalità Hello Kitty, due etti di mascara grumoso sugli occhi e i capelli corvini tirati in una coda di cavallo.

Per quella settimana si sarebbe occupata lei di me e voleva farla passare per una buona notizia.

«Eccola la nostra piccola ballerina, allora, quand'è che torniamo a ballare?».

Mia mamma la fulminò con lo sguardo, ma Nancy parve non farci caso e venne a regolarmi la flebo.

«La dottoressa ha detto che dovremo cominciare a farla mangiare, è troppo magra...». Poi, rivolta a me: «Chissà che fame che abbiamo vero? Ci andrebbe un bel purè di mele eh? Yummi, yummi!!».

Yummi, yummi?

Mamma uccidi questa donna ti prego, non sa quello che dice!

«Mia figlia odia il purè di mele, potrebbe sputarglielo in faccia».

«Allora un bel pudding eh? Ti piace il pudding? Scommetto di sì, il pudding piace a tutti i bambini».

Mammaaaaaaa!!

«Senta, a parte il fatto che mia figlia ha passato i tre anni da un pezzo, le garantisco che anche a quell'età non ha mai mangiato zuppa d'avena e mele cotte, e se potesse glielo direbbe lei...».

«...signora, non può certo mangiare uova e bacon», rispose stizzita e andò a prendere il vassoio della colazione.

Uova e bacon in effetti le avrei gradite molto di più.

Si sedette accanto a me, immerse il cucchiaino nella crema di mele e me lo infilò in bocca.

«Vede? Faccia così... un bel cucchiaino pieno, poi aspetta che inghiotta, non deve sputare però...».

«Guardi che so come fare a imboccarla...», rispose mia mamma acida. «Se vuole faccio anche il rumore dell'aeroplanino...».

«Se serve... perché no?», rispose stizzita.

La consistenza viscida e insapore della mela calda mi scese in gola e mi tornò su con la stessa rapidità con cui ci era andata, e approfittando del mio stato di povera demente, piazzai uno sputo in piena regola nella scollatura sbottonata di Nancy.

«Glielo avevo detto», commentò mia madre sarcastica.

«È uno spasmo», tagliò corto lei pulendosi con il tovagliolo, «è segno che non è ancora pronta... le inseriranno un sondino naso-gastrico se non riprende a mangiare».

Sai dove te lo puoi cacciare il tuo sondino, cara Nancy? Dammi un hamburger e vedrai se lo mangio!

«Dovrò informare la dottoressa...».

«Lasci stare, dia a me quel cucchiaino, vedrà se sono in grado o me-

no di far mangiare mia figlia, su... si sposti», disse mia madre, mentre Nancy si alzava, riluttante.

Riempì un cucchiaino di pappa con una smorfia e prima di portarmelo alla bocca mi sussurrò nell'orecchio: «Cerca di non farmi fare una figura di merda tesoro! Mangia un po' di questa roba o questa stronza ti farà mettere un tubo nel naso che scende giù nello stomaco e credimi se ti dico che non lo sopporteresti, okay?».

E mi fece l'occhiolino.

Respirai a fondo e mi preparai alla tortura.

Non tossii nemmeno una volta e finii quasi metà tazza sotto lo sguardo vigile e irritato di Nancy.

«Visto?», le disse mia madre, «conosco mia figlia! Io!».

Nancy prese il vassoio e lo portò fuori.

Mia mamma rise per la soddisfazione, una bella risata liberatoria e complice, poi, presa dall'entusiasmo alzò la mano destra e mi disse: «Dammi il cinque!».

Rimase con la mano sospesa a mezz'aria per qualche secondo, poi la riabbassò e guardò altrove.

«Vabbè, ci lavoreremo...».